FIRMA UNITARIA, BENE. MA IL SALARIO GIUSTO SI COSTRUISCE

Savino Pezzotta

Da alcuni giorni il recente accordo tra le parti sociali viene presentato come una svolta storica capace di garantire finalmente una contrattazione di qualità e un salario giusto. Comprendo l'importanza dell'intesa e considero un fatto positivo il ritorno a una firma unitaria dopo anni di frammentazioni e divisioni. Tuttavia, proprio perché il tema è troppo serio per essere affidato alla propaganda, credo sia necessario riportare il dibattito sul terreno della realtà.

La firma unitaria rappresenta probabilmente l'aspetto più significativo dell'accordo. In una fase nella quale il lavoro ha perso forza contrattuale e il sindacato fatica spesso a incidere sulle scelte economiche del Paese, ricostruire una posizione comune non è un fatto secondario. Ma sarebbe un errore trasformare questo risultato politico in una vittoria sociale già acquisita.

Come l'esperienza mi ha insegnato posso dire che la firma di un accordo interconfederale è un bene , ma non aumenta uno stipendio.Ne che una dichiarazione d'intenti restituisce il potere d'acquisto eroso dall'inflazione. E' chiaro ad ogni sindacalista che un accordo tra le parti non garantisce automaticamente salari più alti, maggiore giustizia sociale o una distribuzione più equa della ricchezza. Lo si è sperimentato molte volte.

C'è il rischio che si stia celebrando il punto di partenza come se fosse già il traguardo.

1. Il salario giusto non nasce da una firma

La prima forzatura riguarda proprio il linguaggio.

Il salario giusto non è una formula negoziale né una categoria burocratica. È la possibilità concreta per una persona e per una famiglia di vivere dignitosamente del proprio lavoro. Negli ultimi anni milioni di lavoratrici e lavoratori hanno visto ridursi il proprio potere d'acquisto sotto il peso dell'inflazione, dell'aumento dei costi energetici, delle spese abitative e dell'incremento generalizzato del costo della vita. Di fronte a questa realtà parlare già oggi di "salario giusto" appare quantomeno prematuro.mIl salario sarà giusto quando consentirà di vivere senza paura della fine del mese. Quando un lavoro a tempo pieno proteggerà dalla povertà. Quando chi lavora non dovrà scegliere tra il pagamento delle bollette e altre esigenze essenziali.

Fino ad allora occorre prudenza. Altrimenti si rischia di scambiare una promessa per un risultato.

2. Senza il recepimento del Governo l'accordo rischia di restare incompiuto

La seconda questione riguarda il ruolo della politica. Da anni si parla della necessità di contrastare i contratti pirata, rafforzare la rappresentanza, certificare il peso delle organizzazioni sindacali e valorizzare i contratti realmente rappresentativi. Sono obiettivi condivisibili. Ma chi deve trasformare questi principi in strumenti efficaci è il Governo.

Per questo la vera partita si apre adesso.

L'esecutivo intende assumere fino in fondo le conseguenze dell'accordo? Intende costruire un quadro legislativo coerente? Intende rendere realmente più forte la contrattazione collettiva oppure si limiterà a salutare positivamente l'intesa senza produrre alcun cambiamento sostanziale? Senza risposte concrete a queste domande il rischio è di trovarsi davanti all'ennesimo accordo dal forte valore simbolico ma dai risultati limitati.

3. La manovra economica smentisce la retorica sul lavoro

È però sulla legge di bilancio che emergono le contraddizioni più serie. Perché se davvero il lavoro rappresenta la priorità del Paese, se davvero si ritiene che la contrattazione collettiva sia il principale strumento per rafforzare salari e coesione sociale, allora tutto questo dovrebbe trovare riscontro nelle scelte economiche del Governo.Ma è proprio qui che la narrazione trionfale comincia a scricchiolare. A leggere la manovra non emerge alcuna strategia capace di sostenere strutturalmente

la crescita dei salari. Non si vede un piano organico per recuperare il potere d'acquisto perduto. Non si vede una politica economica orientata a riequilibrare i rapporti tra capitale e lavoro.

Si continua a chiedere moderazione salariale mentre il costo della vita aumenta. Si continua a invocare la competitività senza affrontare il problema della distribuzione della ricchezza. Si continua a celebrare il lavoro nei discorsi pubblici mentre il lavoro continua a perdere peso nella redistribuzione del reddito nazionale. La sensazione è che esistano due narrazioni parallele. La prima racconta un Paese che mette il lavoro al centro. La seconda, quella reale, continua a considerare la questione salariale una variabile subordinata ai vincoli di bilancio e alle compatibilità economiche.

È una contraddizione profonda.

Perché non si può esaltare la contrattazione collettiva e contemporaneamente non creare le condizioni affinché essa produca salari più alti. Non si può parlare di salario giusto e poi rinviare ogni intervento concreto sulla redistribuzione della ricchezza. Non si può invocare la dignità del lavoro mentre il lavoro continua a pagare il prezzo più alto delle trasformazioni economiche.Per questo il rischio è che l'accordo venga utilizzato come una foglia di fico politica: si esibisce la firma delle parti sociali per dimostrare attenzione al mondo del lavoro mentre la politica economica continua a muoversi lungo traiettorie che non modificano gli squilibri esistenti.

La domanda allora diventa inevitabile.

Il Governo considera davvero il lavoro la priorità strategica del Paese oppure lo utilizza come elemento retorico mentre le scelte più importanti vengono compiute altrove? Se la risposta non arriverà nella legge di bilancio, tutta l'enfasi che oggi accompagna l'accordo rischierà di apparire largamente ingiustificata.

4. La redistribuzione resta il grande assente

L'accordo affronta il tema delle regole. E questo è importante.mMa il vero nodo continua a essere un altro: chi beneficia della ricchezza prodotta dal sistema economico? Da anni assistiamo a una crescita delle disuguaglianze, a una compressione delle retribuzioni e a una perdita di peso del lavoro rispetto ad altre forme di reddito. È qui che si colloca la questione decisiva.

Se la produttività aumenta ma i salari non crescono nella stessa misura, significa che il problema non è soltanto la qualità della contrattazione. È la distribuzione del valore prodotto. Senza affrontare questo tema, la contrattazione rischia di ridursi alla gestione ordinata dell'impoverimento.

Si certificano procedure, si definiscono criteri, si migliorano governance e rappresentanza, ma non si modifica realmente il rapporto tra ricchezza creata e ricchezza distribuita.

5. Attenzione a non archiviare il problema salariale

Infine c'è una tentazione che si intravede già nel dibattito pubblico. Utilizzare questo accordo per sostenere che il problema dei bassi salari sia risolto o che qualsiasi riflessione sul salario minimo possa essere archiviata.

Sarebbe un errore.

La contrattazione collettiva è uno strumento essenziale della democrazia industriale, ma non può essere trasformata in un alibi per ignorare le situazioni nelle quali il lavoro continua a essere pagato troppo poco. Le persone che vivono una condizione di lavoro povero non scompariranno perché qualcuno ha dichiarato conclusa la discussione. Il problema rimarrà aperto finché una parte significativa del lavoro non riceverà una remunerazione adeguata alla dignità della persona.

Più sobrietà, meno propaganda

La firma unitaria è una buona notizia. Forse la migliore contenuta nell'accordo. Ma proprio per questo merita una valutazione seria, realistica e libera da entusiasmi prematuri.

La storia del movimento sindacale insegna che il lavoro non vive di dichiarazioni solenni. Vive di risultati concreti.

La credibilità della contrattazione non si misura nelle conferenze stampa.

- Si misura nelle buste paga.
- Si misura nella capacità di recuperare ciò che l'inflazione ha sottratto.
- Si misura nella possibilità per una famiglia di vivere serenamente del proprio lavoro.

Oggi tutto questo non è ancora visibile.

Per questa ragione sarebbe più onesto parlare di una possibilità aperta che di una conquista raggiunta.

La firma può aprire una strada. Ma senza una politica economica coerente, senza una legge di bilancio che scelga davvero il lavoro come priorità nazionale e senza una coraggiosa redistribuzione della ricchezza, quella strada rischia di interrompersi dopo pochi passi.

E allora l'accordo finirà per essere ricordato non come l'inizio di una nuova stagione per il lavoro, ma come l'ennesimo annuncio celebrato ben oltre i risultati che è stato realmente capace di produrre.